

PREFAZIONE

Paolo Traniello

Chi sia chiamato a produrre una *Prefazione* all'opera di un autore si assume evidentemente la responsabilità di dire qualcosa che non suoni estraneo o irrilevante a ciò che l'autore stesso ha inteso dire. Tuttavia, il termine 'pre-fazione' nella sua portata etimologica allude a un discorso premesso al testo che, pur rimanendo nell'ambito della trattazione da questo proposta, può legittimamente concedersi di affrontare aspetti che da essa derivano, o ne costituiscono un contorno o un contesto.

Il discorso che si vuole qui proporre riguarda uno dei temi posti opportunamente in rilievo dall'autore, sulla scorta di un'acuta osservazione di Luigi Crocetti: la preminenza nell'attuale situazione bibliotecaria italiana della realtà del passato rispetto a quella della tradizione, vale a dire l'insufficienza di una 'tradizione' bibliotecaria italiana contemporanea, che è stata invece viva nel passato, specialmente durante il XVIII secolo.

Al discorso della tradizione può legittimamente connettersi quello dell'autorevolezza del bibliotecario. In essa sono distinguibili due aspetti: il primo fondato sulla competenza derivante dallo studio scientifico e soprattutto dall'esperienza professionale, il secondo sul riconoscimento che, in forza di questa competenza, il potere amministrativo attribuisce al bibliotecario per l'organizzazione e la gestione della biblioteca. Per concretizzare l'argomentazione può essere utile riferirsi ad un esempio specifico: quello del bibliotecario di origine italiana Antonio Panizzi, *prince of Librarians*, com'è stato definito dal suo biografo Edward Miller e della funzione da lui esercitata per l'affermazione sul piano mondiale della Biblioteca del British Museum.

Il 14 marzo 1850 Antonio Panizzi, allora responsabile del Dipartimento dei libri a stampa del British Museum, venne chiamato a prestare la propria deposizione durante i lavori del Select Committee on Public Libraries della Camera dei Comuni, in vista dell'emanazione dell'Act sulle biblioteche pubbliche del 1850. Essendogli stato domandato da Lord Seymour se avesse personalmente visitato biblioteche straniere, dopo aver elencato una lunga serie di istituti da lui ispezionati nella maggior parte degli Stati europei, oltre che nel Regno Unito, Panizzi aggiungeva: «I beg to add that I have visited them professionally as it were; that inasmuch as an admiral seeing a fleet, or a printer seeing a printing-office, knows what to observe and how to observe better than I should, so I think I observed and tried to

find out, better perhaps than one who is not a librarian would have done, how these libraries were managed».

Sarebbe arduo ricercare nella storia della biblioteca contemporanea un'affermazione così orgogliosamente consapevole del ruolo assolutamente non fungibile che spetta al bibliotecario nella valutazione delle raccolte e nell'organizzazione del servizio bibliotecario. Il fatto è sorprendente se si tiene conto che Panizzi non era allora ancora stato nominato *principal librarian*, pur essendo indiscutibilmente la figura di maggior riferimento nella biblioteca del British Museum; ma lo è ancor più se si considerano le sue origini straniere, che spesso gli sono state contestate e che avevano un peso rilevante in un Paese certo non immune, particolarmente in quegli anni, ma anche nel prosieguo della sua storia, da un senso fin troppo accentuato di superiorità nazionale.

In forza di cosa, ci possiamo chiedere, un bibliotecario di origine italiana trapiantato non da molti anni in Inghilterra (anche se ormai cittadino britannico) poteva affermare in tono così perentorio la propria competenza specifica in quel determinato settore, negandola velatamente, ma non poi tanto, ad altri che pure di biblioteca si erano occupati e si occuperanno anche sul terreno della ricerca, come per esempio l'Edwards? Non in forza di un curriculum di studi. Panizzi era laureato in giurisprudenza e aveva, anzi, esercitato per un breve tempo l'avvocatura nel proprio paese di origine, Brescello. Poi, in Inghilterra, si era dedicato, su suggerimento di Ugo Foscolo, che disdegnava invece quella attività, all'insegnamento dell'italiano, dapprima in forma privata, a Liverpool, poi, dal 1828, al London University College. La concomitante attività letteraria che ebbe a oggetto principalmente Boiardo e Ariosto poté indirettamente giovargli per l'accesso al British Museum, grazie alla frequentazione di Thomas Grenville e della sua biblioteca, ma non fu certo motivo sufficiente per condurlo al vertice dell'istituto.

In realtà i titoli che Panizzi poteva vantare gli venivano da altre fonti; in primo luogo, come condizione preliminare, certamente dalla serietà e dall'impegno che gli erano generalmente riconosciuti nel suo lavoro al British Museum e anche dalla dimestichezza che, a differenza di Foscolo e di altri esuli italiani, aveva presto acquisito con la lingua inglese. Ma soprattutto dal rapporto reale, non di pura analisi statistica, come nel caso di Edwards, che egli seppe effettivamente intrattenere con le principali biblioteche di Europa e con i responsabili di esse, nel solco, appunto, di una 'tradizione' bibliotecaria che era allora ben viva soprattutto nei Paesi di lingua tedesca, ma che non veniva negata neppure all'Italia e a quel Ducato di Modena che sotto la precedente dinastia Estense aveva conosciuto bibliotecari del calibro di Bacchini, Muratori, Tiraboschi.

Dal riconoscimento della propria competenza specifica, così perentoriamente affermata e difesa, Panizzi seppe trarre occasione per andare più oltre, vale a dire per ottenere la guida effettiva e totale del maggiore istituto bibliotecario britannico, in tutti i settori in cui si esplica l'attività del bibliotecario, primo tra gli altri quello catalogafico, ma anche in campi

in cui le decisioni spettavano all'autorità amministrativa: dall'esecuzione effettiva, sotto minaccia di sanzioni, del deposito obbligatorio, agli stanziamenti straordinari per l'ampliamento delle raccolte, all'ideazione della nuova forma architettonica del British Museum. Certamente questo è dipeso dalla capacità ideativa non comune di Antonio Panizzi, ma anche da una congiuntura di carattere politico che ha investito il mondo delle biblioteche britanniche a metà del XIX secolo.

Il Regno Unito uscito vincitore dalle guerre napoleoniche, protagonista nello sviluppo industriale e in un'espansione coloniale che lo avrebbe condotto alla fondazione dell'Impero, avvertiva, almeno nell'opinione di alcuni importanti settori parlamentari, la propria organizzazione bibliotecaria di carattere pubblico non all'altezza di quella di altri Paesi europei; opinione suffragata anche da una ricerca statistica comparativa prodotta dal giovane Edward Edwards, dal 1839 impiegato precario, alle dipendenze di Panizzi nella biblioteca del British Museum.

La Commissione parlamentare (Select Committee) nominata nel 1849 per individuare i mezzi migliori per costituire un complesso di biblioteche liberamente e gratuitamente aperte al pubblico ebbe proprio, alle origini e durante la prima fase del suo svolgimento, il preciso scopo di mostrare questa inferiorità a cui porre rimedio, anche se successivamente, durante il dibattito parlamentare che condurrà al Public Libraries Act del 1850 verranno in primo piano i temi culturali e sociali propri della public library contemporanea. Panizzi, dal canto suo, non partecipò direttamente all'ideazione del nuovo istituto, ma seppe giocare una carta importantissima per l'affermazione del proprio ruolo. Facendo leva sull'orgoglio britannico, che d'altra parte ormai lo coinvolgeva (anche se rimase sempre interessato e partecipe alla causa dell'indipendenza italiana), Panizzi da una parte contrastò vivacemente l'affermazione della superiorità dell'organizzazione bibliotecaria straniera su quella britannica, o meglio di altre biblioteche europee rispetto a quella del British Museum, dall'altra si impegnò direttamente e si batté strenuamente per fare di quest'ultima la più importante, o almeno una delle più importanti, biblioteche europee. Il prestigio raggiunto da Panizzi, attraverso molti contrasti e molte lotte, sulla base del quale egli poté intraprendere questa impresa risulta chiaramente da quanto venne scritto sul «Times» il 28 maggio 1850 al termine dei lavori di una delle tante commissioni di inchiesta (da non confondere con il Select Committee) che videro la luce in Gran Bretagna sul British Museum: «It is obvious that great changes must take place in this national establishment, and it was equally obvious at all, save to those blinded by prejudice, that one man, and one man alone, was fit to initiate and to direct these changes». L'impresa, tuttavia, è stata possibile solo perché l'amministrazione statale britannica ne ha riconosciuta la valenza e se ne è fatta carico con investimenti viepiù crescenti.

Altrettanto è avvenuto, in Gran Bretagna e ancor più negli Stati Uniti, già nella seconda parte del XIX secolo, per le biblioteche pubbliche, sulla base di una nuova concezione enunciata e poi sostenuta, nell'ambito del-

la così chiamata 'rivoluzione industriale', dagli amministratori e dai mecenati che se ne sono fatti carico, con l'apporto costante nell'ideazione e nell'elaborazione scientifica dei maggiori bibliotecari dell'epoca, o almeno di coloro che tali sono apparsi in quel contesto realizzativo istituzionale, di alcuni dei quali l'opera di Mauro Guerrini traccia un profilo. Nasce così, a partire dalla metà dell'Ottocento, una 'tradizione bibliotecaria' contemporanea, prevalentemente di lingua inglese, che finirà per imporsi a livello mondiale, anche in campi, come quello della catalogazione, dove gli apporti di pensiero provenienti dall'Europa continentale, e in particolare dall'Italia, non sono stati inferiori, ma enormemente inferiore è stato lo sviluppo delle istituzioni.

Per venire ora alla situazione italiana, sembra di potere indicare, nel rapporto tra potere politico e bibliotecari, alcune traiettorie che hanno un andamento tutt'altro che lineare.

Se negli Stati preunitari possiamo dire che la figura del bibliotecario ha goduto di ampia autonomia sul terreno culturale, ma di scarsa rilevanza su quello dei progetti istituzionali (che per altro non hanno generalmente valicato il piano dell'ideazione), con l'avvento dello Stato unitario si assiste a un notevole fermento politico dove ministri talvolta degni di considerazione sul piano culturale, come Bargoni, Bonghi, Coppino, Martini, si sono ampiamente avvalsi, per l'elaborazione dei vari decreti sull'organizzazione bibliotecaria, della collaborazione di valenti bibliotecari, i cui scritti sono stati presi in debita considerazione anche nelle discussioni parlamentari e in atti di governo. Basterà ricordare, tra gli altri, le figure di Desiderio Chilovi, autore di un fortunato saggio di politica bibliotecaria pubblicato su «Il Politecnico» del 1867 e poi collaboratore attivo del ministro Coppino per l'emanazione del Regolamento organico del 1885 (che traccia le linee portanti, ancora in vigore, dell'assetto istituzionale delle biblioteche statali), Guido Biagi, autorevole capo gabinetto di Ferdinando Martini, Torello Sacconi che, pur discusso prefetto della Nazionale di Firenze, condusse dopo il pensionamento per conto del ministero un'importante inchiesta sulla devoluzione delle biblioteche ecclesiastiche di cui dà conto l'opera di Guerrini.

In epoca giolittiana, caduto nel nulla un timido tentativo, sorretto dal Biagi, di varare una vera e propria legge bibliotecaria, la figura del bibliotecario è stata piuttosto inquadrata nello sforzo di riordino amministrativo dello Stato, riportandola, e riducendola, alla fisionomia di funzionario e richiedendole, di conseguenza, competenze innanzitutto di carattere burocratico. Ne hanno fatto amaramente le spese bibliotecari di alto profilo culturale come Domenico Gnoli e Giuseppe Fumagalli, mentre il dibattito politico sulle biblioteche si è progressivamente illanguidito e l'amministrazione statale non ha disdegnato di giocare in maniera surrettizia la carta assai equivoca delle biblioteche popolari.

Con il fascismo le cose sono di nuovo cambiate, in quanto l'azione dello Stato si è posta sul piano degli interventi strutturali, in modo se si vuole più realizzativo rispetto al periodo liberale, anche se è stata accompagna-

ta dall'assenza di una dialettica politica. L'azione per le biblioteche è stata condotta principalmente dalla Direzione generale accademie e biblioteche, creata nel 1926 nell'ambito del ministero della Pubblica istruzione (poi dell'Educazione nazionale). Il peso degli organi di governo è stato naturalmente preponderante in uno Stato di tipo autoritario anche se, a onor del vero, non si deve dimenticare la presenza di bibliotecari come Luigi De Gregori capaci di sostenere pubblicamente posizioni giustamente critiche nei confronti del sistema bibliotecario italiano e, ciononostante, chiamati a incarichi di responsabilità organizzativa quali, oltre la direzione della Casanatense, la soprintendenza bibliografica (per Abruzzo e Molise), e poi la carica di ispettore superiore presso la Direzione Accademie e Biblioteche. In generale, il livello di competenza di molti bibliotecari italiani, sia nelle strutture statali che nelle poche comunali di portata rilevante può dirsi in questo periodo elevato. Su questa base, sarebbe forse stato possibile la rifondazione di una tradizione italiana internazionalmente riconosciuta. In questa direzione possiamo leggere l'iniziativa della celebrazione nel 1929 in Italia del primo Congresso mondiale delle biblioteche e di bibliografia che avrebbe determinato la nascita ufficiale della Federazione Internazionale delle associazioni bibliotecarie (FIAB, o IFLA). Tuttavia il nazionalismo imperante in Italia a livello di regime (non di sensibilità della maggioranza dei bibliotecari) impedì di entrare effettivamente in contatto partecipativo con il movimento della biblioteca pubblica (*public library*) che si andava allora affermando nei Paesi europei bibliotecariamente più avanzati e soprattutto negli Stati Uniti. Certo, anche nel mondo dei bibliotecari italiani, soprattutto tra quelli che avevano avuto contatti reali con quel movimento (come Gerardo Bruni e Luigi De Gregori), ne fu avvertito il richiamo, ma la retorica del primato italiano (e anche, forse più ancora, l'insufficiente sviluppo economico del Paese) impedì all'Italia, nonostante il notevole interesse che le era rivolto in quegli anni sul piano internazionale, di assumere in quel campo un ruolo guida. La sciagurata strada politica imboccata alla fine degli anni Trenta con le leggi razziali e poi con l'insensata entrata in guerra e l'obbrobriosa conclusione di essa determineranno per il nostro Paese una radicale caduta di prestigio che comporterà un lungo e faticoso cammino di ripresa e una sostanziale marginalizzazione della nostra cultura e delle sue istituzioni.

Sul piano bibliotecario poi, il primo decennio successivo alla fine della guerra segnerà forse il punto più basso della vicenda di questo istituto nell'Italia unita, con interventi dotati di qualche consistenza solo sul piano della ricostruzione fisica degli edifici, ma per il resto del tutto disorganici, frammentari e volti a obiettivi politici settoriali e disomogenei rispetto a una vera crescita sul terreno istituzionale e culturale. Il casuale inserimento nella Costituzione del 1948 delle biblioteche di ente locale tra le materie attribuite alla competenza delle Regioni non determinerà nessuna novità, per il semplice fatto della mancata attuazione dell'ordinamento regionale, fino agli inizi degli anni Settanta, mentre i vari ministri della Pubblica istruzione proporranno iniziative del tutto

fuori asse rispetto a una politica bibliotecaria di qualche valore. Anche in questi frangenti così negativi, non mancheranno, tuttavia, bibliotecari capaci di levare la propria voce per indirizzare le biblioteche, specialmente quelle 'pubbliche' in senso contemporaneo, su strade più moderne. Tra questi, una menzione particolare va certamente riservata a Virginia Carini Dainotti, la quale già durante il fascismo aveva intrapreso, come direttrice della Biblioteca statale di Cremona, iniziative di apertura più o meno consone allo spirito della *public library* (come la sezione ragazzi) e poi, divenuta nel 1952 ispettore generale bibliografico presso il ministero, tenterà con molta determinazione e molta tenacia di proporre e attuare quella che è stata chiamata una 'via italiana alla biblioteca pubblica'. Della Carini parla, a mio avviso in maniera lucida ed efficace, Mauro Guerrini in questo volume.

Dopo aver messo in luce la consapevolezza della bibliotecaria piemontese circa la necessità di un'opera di modernizzazione del sistema bibliotecario italiano nella direzione di quel tipo di biblioteca di cui fu, per allora, la massima interprete con la sua opera *La biblioteca pubblica istituto della democrazia*, pubblicata nel 1964, Guerrini segna, giustamente, anche i limiti della sua azione.

«Carini Dainotti – scrive Guerrini – polemizza con i ministri Guido Gonella e parzialmente con Luigi Gui, ma sempre all'interno della struttura ministeriale di cui si sente parte integrante ed elemento dirigente, depositaria di una professionalità continuamente disconosciuta e umiliata». E, tuttavia, la sua protesta rimane confinata nel quadro istituzionale delle biblioteche italiane uscito dal Regolamento organico del 1885 e di un'azione ministeriale non dissimile da quella realizzata dal Fascismo, dove ogni iniziativa periferica, attraverso la Direzione generale e le soprintendenze bibliografiche, tendeva a rapportarsi a organi di un ministero del tutto disinteressato ai problemi bibliotecari, in un'ottica assai lontana, anzi contrapposta, a quella dell'autonomia.

Anche le iniziative del cosiddetto 'Servizio nazionale di lettura' condotte dalla metà degli anni Cinquanta alla fine dei Sessanta non supereranno la prospettiva del semplice decentramento di un servizio concepito a livello nazionale su basi debolissime, quasi irrisorie, e non giungeranno pertanto a realizzazioni strutturali degne di nota. Notevole importanza anche simbolica, avrà invece l'istituto voluto e in gran parte realizzato dalla stessa Carini: quella Biblioteca pubblica e Casa della cultura Fondazione Achille Marazza inaugurata nel 1971 a Borgomanero (Novara), dove ella poté realizzare, per così dire *in corpore vili*, la sua idea di biblioteca pubblica, avvalendosi della grande villa settecentesca e delle ricche raccolte librerie lasciate dal fondatore, nonché, significativamente, della collaborazione del Comune, che si assunse le spese di gestione potendo però anche disporre di sussidi straordinari di provenienza ministeriale. Si tratta senza alcun dubbio della più significativa realizzazione di biblioteca pubblica dei primi anni Settanta, di assai maggior peso di quella di poco anteriore realizzata a Dogliani da Giulio Einaudi, benché la letteratura

biblioteconomica del tempo (e anche quella successiva) le abbia dedicato un'assai scarsa attenzione.

Il problema dell'autonomia investirà invece con forza almeno una parte del mondo bibliotecario italiano a partire dagli anni Sessanta del Novecento. La premessa è costituita dall'affermarsi in quegli anni in Italia settentrionale della realtà istituzionale e strutturale della biblioteca locale, capace di svolgere un servizio sul territorio assai più aperto e vivace di quello delle biblioteche statali e di rivolgersi a un pubblico più vasto anche mediante la realizzazione effettiva di reti (o sistemi) bibliotecari, solo vagamente abbozzati in ambito nazionale. Emergeranno così figure di bibliotecari meno legati alla semplice conservazione del passato, come, per fare un solo esempio, Renato Pagetti, responsabile della Biblioteca Comunale di Milano che, pur non primeggiando in campo catalografico e classificatorio, saprà però esercitare un ruolo centrale nella capitale lombarda quanto al servizio agli utenti, anche con un avanzato sistema di reference, e nell'organizzazione di una rete di biblioteche rionali capace di configurare effettivamente un sistema bibliotecario urbano. D'altra parte in quegli anni l'attuazione dell'ordinamento regionale e conseguentemente il passaggio di competenze in materia di biblioteche locali alle Regioni sembravano ormai alle porte; Pagetti stesso ne indicherà la possibile portata innovativa in una relazione al Congresso nazionale AIB del 1962, ma per l'effettivo avvento del nuovo ente occorrerà attendere ancora un decennio.

Il trasferimento delle competenze in materia di biblioteche alle Regioni segnerà una forte tensione dialettica tra i fautori del centralismo statale e i promotori di una vera autonomia regionale. Tra i secondi si schiereranno, significativamente, rappresentanti del pensiero biblioteconomico più serio e accreditato, quali Emanuele Casamassima, che intravide lucidamente come una riforma bibliotecaria in senso autonomista non potesse limitarsi alla categoria delle biblioteche locali, ma dovesse comprendere tutte le biblioteche pubbliche che non avessero un ruolo preminente di carattere nazionale. Le Regioni avrebbero potuto essere un'occasione eccezionale per l'affermazione di una tradizione italiana della biblioteca pubblica come campo di esercizio di un'autonomia locale anche normativa in campo bibliotecario (ed effettivamente un influsso in tal senso venne esercitato sulla legislazione spagnola, che seppe metterlo a profitto forse in modo migliore). Ma ciò avrebbe implicato una convergenza di intenti di tutta l'amministrazione statale in questa direzione, capace di sbloccare anche l'annosa e mai risolta questione delle troppe biblioteche pubbliche statali. Ma una tale sintonia e convergenza non ebbe assolutamente luogo; anzi si produsse una sorta di gelosa rivalità tra le due amministrazioni, tale da condurre le regioni a dotarsi di complessi apparati burocratici e di una legislazione fitta di dichiarazioni di principio e assai poco efficace sul piano realizzativo, mentre l'amministrazione statale proseguiva una linea di chiusura e conservatorismo riducendo le proprie biblioteche pubbliche (costantemente aumentate di numero, anche nelle situazioni più improbabili) a semplici organi periferici di un nuovo ministero, quello per i Be-

ni culturali, entro il quale le biblioteche erano inevitabilmente destinate a un ruolo del tutto marginale. Tuttavia, la realizzazione delle regioni servì grandemente a introdurre anche in Italia la percezione del servizio di biblioteca pubblica come istituzione e struttura di interesse non irrilevante per la comunità locale; consapevolezza che crebbe notevolmente con la riforma degli enti locali del 1990, che spostò il punto focale della politica locale per le biblioteche dalla regione all'ente locale di base.

Parallelamente, crebbe la visione dell'attività del bibliotecario, anche se operante in una struttura di base, come professione determinata, che poteva essere oggetto di una scelta a essa indirizzata e non frutto di una sistemazione casuale. Anche l'avvio di corsi di laurea in discipline bibliografiche e bibliotecarie servì a consolidare questa consapevolezza. Oggi, voler fare il bibliotecario non è più una prospettiva riservata a élite di studiosi o, sul versante opposto, a personale proiettato per caso in questa professione, ma è spesso un desiderio consapevole da parte di giovani ben determinati a operare questa scelta. D'altra parte, gli sviluppi tecnologici, particolarmente nel campo dell'informatica, hanno comportato per il bibliotecario l'acquisizione di competenze assai variegata, a cui corrispondono compiti anch'essi molteplici nelle diverse strutture che compongono il servizio.

Alla crescita di consapevolezza e competenza professionale, che in Italia è stata particolarmente notevole, non si può tuttavia dire che si sia accompagnata un'adeguata corrispondente crescita delle strutture bibliotecarie, le quali, per altro, anche in ragione della crisi economica non superata, soffrono un po' in tutto il mondo di carenze finanziarie, soprattutto relative a un adeguato aggiornamento delle raccolte. Possiamo, quindi, concludere che il bibliotecario di oggi si trova in una situazione assai diversa da quella del passato: non è più una figura isolata, ma opera in una comunità di pari, in possesso di competenze avanzate, dove difficilmente possono emergere figure carismatiche dotate di una leadership paragonabile a quella di Antonio Panizzi. Si può quindi effettivamente affermare, come scrive Guerrini, che i bibliotecari italiani sono attualmente 'più avanti delle biblioteche'. Ma, d'altra parte, nella problematica condizione culturale in cui viviamo, la loro professione, più consapevolmente scelta e più apprezzata, è meno certa. Cosa debba precisamente fare un bibliotecario non è cosa determinabile a priori, ma dipende da molte variabili, relative al contesto sociale in cui opera e al tipo di biblioteca, tenendo conto che la fisionomia degli istituti, i loro compiti e le relative competenze si pongono oggi in un quadro tipologico talmente vario da legittimare la domanda se possa esistere veramente una sola istituzione sociale denominata biblioteca. Ciò significa anche, in ultima analisi, che il lavoro da svolgere deve oggi in gran parte essere individuato e strutturato dallo stesso bibliotecario: è un compito impegnativo, che può anche risultare gravoso, ma che non manca certamente di un suo fascino.